

Smantellare la giustizia

Il conflitto non è tra il progetto del governo e la corporazione dei magistrati ma tra quel progetto e gli interessi dei cittadini

LIVIO PEPINO

«E ora tocca alla giustizia» ha solennemente dichiarato il presidente del Consiglio, dopo la prima approvazione della «riforma costituzionale». Tempo e modo della dichiarazione confermano quanto è evidente a chiunque guardi con attenzione le cose della giustizia. Gli interventi modificativi dell'ordinamento giudiziario che, dopo l'approvazione della Camera (grazie al voto di fiducia), approdano in questi giorni al Senato sono un complemento della «riforma» costituzionale, la quale - già sin troppo estesa per essere compatibile con lo spirito dell'art. 138 della Costituzione - non si occupa del sistema giustizia. Il disegno è di provvedervi con legge ordinaria, ma sostanzialmente sovvertendo il disegno costituzionale.

I modi per raggiungere tale risultato li abbiamo denunciati più volte: la limitazione del governo autonomo della magistratura e il trasferimento al ministro di significative competenze in materia, la torsione del sistema disciplinare in veicolare di conformazione culturale dei giudici, la trasformazione dei magistrati in burocrati, il condizionamento della loro autonomia con un sistema di tipo gerarchico, l'allontanamento del pubblico mini-

stero dalla cultura della giurisdizione e la centralizzazione del suo assetto (per agevolare il controllo). Il tentativo è quello di «chiudere il cerchio» e di completare la rottura del sistema previsto dalla Carta fondamentale del 1948: depotenziamenti e diritti, il sistema della rappresentanza e l'orizzonte di uguaglianza promesso dall'art. 3 della Costituzione, il necessario complemento è - appunto - l'indebolimento e il controllo delle istituzioni poste a tutela e garanzia dei diritti. E il contenuto si combina con il metodo, sinistramente anticipato sin dal 1994 dal prof. Miglio (autorevole interprete del costituzionalismo della destra): «È sbagliato dire che una Costituzione deve essere voluta da tutto il popolo. Una Costituzione è un patto che i vincitori impongono ai vinti. Qual è il mio sogno? Lega e Forza Italia raggiungono la metà più

uno. Metà degli italiani fanno la Costituzione anche per l'altra metà. Poi si tratta di mantenere l'ordine nelle piazze...». E, infatti, semplicemente patetica l'affermazione del ministro della giustizia e di molti esponenti della maggioranza secondo cui la riforma è stata preceduta da ampia discussione e «dopo due anni che si discute è ora di decidere», dettata alla stampa mentre ancora non è noto neppure il contenuto del terzo maxi emendamento

al testo in discussione partorito in segreto da alcuni «saggi» (come, del tutto incomprensibilmente, vengono definiti gli estensori delle nuove modifiche). Ma i giochi di prestigio delle parole non si fermano qui. Il vicepresidente del Consiglio sostiene, con apparente serietà, che l'ordinamento giudiziario in via di approvazione «renderà più veloci i processi» e «darà maggiore certezza alla pena» (sic!). Vanamente continuiamo a chiedere da

anni (dall'inizio dell'iter parlamentare di questo progetto) un esempio - un solo esempio - di un minuto guadagnato in un processo penale o civile a seguito di questa «riforma». E non parliamo degli effetti sulla certezza della pena... Siamo certi che, ancora una volta, la sfida non verrà raccolta e alla verità si preferiranno gli slogan elettorali. La verità è, infatti, tutt'altra. Non solo le previste modifiche dell'ordinamento giudiziario diminuirebbero l'indipendenza dei giudici e il livello del controllo di legalità senza aumentare in alcun modo la funzionalità del servizio giustizia, ma, mentre tali modifiche vengono faticosamente riviste e messe a punto, è in atto, da parte del governo e della maggioranza parlamentare, un vero e proprio smantellamento dell'apparato giudiziario. Un esempio per tutti. La finanziaria per il

2005 prevede per il Ministero della giustizia un taglio degli stanziamenti di 717.752.987 euro, pari al 9% (con riduzione da 7.828.955.601 euro a 7.111.202.614 euro). E anche nel 2004 il tanto decantato incremento delle spese del 23,4% (+ 1.463,4 milioni di euro) era stato puramente apparente in quanto destinato a coprire spese obbligatorie (e per 823 milioni di euro addirittura alla restituzione di somme anticipate dalle Poste, per spese di giustizia, fino al 31 dicembre 2002...). E non è tutto: se, infatti, si considera che al calo del 9% degli stanziamenti corrisponde un aumento costante delle spese correnti, è chiaro che gli investimenti per il servizio subiranno, nel 2005, tagli oscillanti tra il 15 e il 20%. È un modo a dir poco curioso per realizzare una giustizia più rapida ed efficiente.

Ancora una volta i fatti (che - come noto - hanno la testa dura) non consentono dubbi: il conflitto in corso non è tra il progetto di «riforma» del governo e la corporazione dei magistrati ma tra quel progetto e gli interessi e le giuste aspettative dei cittadini.

presidente
di Magistratura democratica

Itaca di Claudio Fava

UN POSTO DA MINISTRO

L'onorevole Rafé Lombardo (segretario regionale dell'Udc a Palermo, presidente della Provincia a Catania e deputato europeo a Bruxelles) non è ancora soddisfatto. E ha fatto sapere di pretendere per il partito siciliano, che egli autorevolmente dirige, un posto da ministro a Roma. «Rappresentiamo il 30% del partito nazionale» ha spiegato «che fa, vogliono trattarci da pezzenti?». Non sappiamo e non ci riguarda: sono fatti di Berlusconi. Ma qualche precisazione sull'Udc siciliano che reclama Palazzo Chigi va fatta. Per amor di cronaca. Cronaca nera e giudiziaria, per l'esattezza.

quale sia stato contestato d'essere amico di alcuni connotati mafiosi: favoreggiamento a vantaggio dell'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra, scrive la Procura. Lui nega, le intercettazioni ambientali confermano, la Corte d'Assise deciderà. Sta con Lombardo e con il suo partito anche il maresciallo dei carabinieri Antonio Borzacchelli, deputato regionale, arrestato a febbraio per concussione: avrebbe incassato generosi pagamenti - mezza dozzina di miliardi di lire - da Michele Aiello, il re delle cliniche siciliane per conto delle cosche palermitane. Udc di primo pelo è pure l'onorevole Vincenzo Lo Giudice, ribattezzato affettuosamente dagli amici «Mangialasagne», presidente della Commissione regionale sani-

ta, arrestato il 29 marzo scorso per associazione mafiosa: dicono i giudici (e le intercettazioni) che le cosche portavano a spasso i suoi santini nelle ultime elezioni. Con lui, pensa la coincidenza, sono stati arrestati per il medesimo reato anche Salvo Iacono e Gaetano Scifo, consiglieri provinciali dell'Udc. A Palermo è finito nei guai un altro assessore regionale dell'Udc, l'onorevole Davide Costa. Lo indagano da sei mesi per concorso esterno in associazione mafiosa: avrebbe pagato una famiglia di Marsala per farsi procurare voti, cosa che pare non sia permessa - pensate un po' - neppure in Sicilia. Parliamo dei sindacati? Acireale: Nino Nicotra, primo cittadino targato Udc, arrestato (e poi scarcerato) per

associazione mafiosa ed estorsione: dicono i giudici che si sarebbe servito di alcuni picciotti del clan Santapaola per risolvere una - diciamo così - controversia finanziaria. Deviazione sulla valle dei Templi: Calogero Sodano, ve lo ricordate? L'ex sindaco di Agrigento, Udc doc, è stato condannato con sentenza passata ormai in giudicato a diciotto mesi di reclusione per aver favorito l'abusivismo edilizio a fini elettorali. Il furbetto aveva cercato di utilizzare pure la legge Cirami per farsi processare il più lontano possibile dal tribunale della sua città, inquinato (diceva) dagli ambientalisti. Gli è andata male. Ci fermiamo. Per carità di patria e di Sicilia. Tanto pare che all'ordine del giorno dell'Udc siciliano non ci sia la questione morale ma quella di governo: Rafé Lombardo vuole il suo ministro? E dateglielo, dopo tutti questi dispiaceri!

Maramotti



L'Iraq, Sartori e la logica Il condono del lavoro nero

FERDINANDO TARGETTI

Il professor Sartori in due recenti articoli su «Il Corriere della Sera» giustamente chiede che i suoi argomenti sulla guerra in Iraq siano confutati in termini di logica, cosa che egli lamenta i suoi critici finora non hanno fatto. Senza condividere gli argomenti dei suoi critici, credo tuttavia che le tesi del prof. Sartori non siano, sul terreno logico, a prova di bomba. Partendo da una premessa basata su quattro punti che mi sembrano siano accettabili da Sartori, cercherò di argomentare che la sua non è l'unica conclusione logica che da quella premessa uno debba trarre. Primo. Gli Stati Uniti, soprattutto con la nuova amministrazione neo-con, sostengono che quando una questione, a loro giudizio, è di interesse nazionale le loro decisioni possono essere unilaterali e possono prescindere dalle ricadute negative di queste sul resto del mondo occidentale. Non penso che Sartori contesti questo dato di fatto. Secondo. In Iraq c'era un sanguinario regime dittatoriale, ma la natura laica e l'essere il regime «sotto tutela internazionale» (sanzioni ecc), facevano sì che quello Stato non producesse e non potesse produrre (assenza di armi di distruzione di massa) propagazione del terrorismo islamico. L'intervento americano in Iraq è stato quindi un errore: il prof Sartori nel suo primo articolo aveva espresso questa stessa convinzione (anche se non so se con gli stessi argomenti). Terzo. Sartori nel suo secondo articolo, contestando Bertinotti, giustamente afferma che il terrorismo

internazionale non nasce con l'intervento americano in Iraq, tuttavia non contesterà che l'intervento ha propagato il terrorismo su scala internazionale. Quarto. Se gli occidentali se ne vanno oggi dall'Iraq, alta è la probabilità che il paese cada nelle mani della cupola del terrore e che questa, avendo in tal caso a disposizione uno Stato per i propri propositi, potrebbe moltiplicare gli effetti terrificanti della sua politica attraverso l'uso delle armi chimiche. Questa è la tesi centrale del prof. Sartori, che, quantomeno per amor di ragionamento, non contesto. Date queste premesse, il prof Sartori trae la conclusione che non c'è altra soluzione politica logica che tutti i paesi continuino l'azione di occupazione americana dell'Iraq. Qui nasce il dissenso. E cercherò di argomentare seguendo la logica della teoria dei giochi del «dilemma del prigioniero». Esistono infatti due soluzioni di equilibrio e quindi due e non una scelta politica «logica». Una è quella individualista e l'altra quella cooperativa. Ammettiamo che Zapatero prima e i polacchi oggi non siano stati mossi da intenti di pacifismo universalistico, ma da interessi nazionali, come quelli degli Stati Uniti (vedi punto 1 sopra) e abbiano giudicato che l'interesse nazionale della Spagna o della Polonia era quello di ritirarsi dall'Iraq, perché in tal caso le azioni terroristiche si sarebbero indirizzate anziché verso la Spagna o la Polonia verso i paesi che fossero rimasti in Iraq. Non è la scelta che massimizza l'utilità collettiva (dell'Occidente), ma è razionale dal

punto di vista dell'individualità nazionale. Questa scelta è razionale se il «giocatore» Spagna/Polonia reputa che, malgrado i giochi vengano ripetuti, il «giocatore» Stati Uniti non adotterà strategie cooperative. Ad esempio di fronte al caso Iran deciderà un intervento unilaterale a prescindere dal parere dei paesi europei che potrebbero essere colpiti dai missili balistici iraniani armati con ordigni nucleari. L'altra strategia, quella che massimizza il benessere collettivo di entrambi i giocatori, è quella cooperativa. Nel caso dell'Iraq avrebbe probabilmente sortito una politica più simile a quella prospettata dalle Nazioni Unite (proseguire con le ispezioni), che oggi sappiamo avrebbe condotto ad una situazione migliore di quella esistente. Possiamo dire che la strategia di Prodi, Fassino e Rutelli (che io personalmente condivido) è quella di scommettere (scelta ottimistica) che i giochi (è un paradosso chiamarli così) ripetuti inducano gli Stati Uniti a rivedere la propria strategia (e magari a cambiare amministrazione) e passare da un gioco individualista ad un gioco cooperativo di massimizzazione dell'utilità collettiva. Questa scelta deriva però da un'ipotesi ottimistica, non da una certezza. Dio non voglia che la scommessa venga persa, che gli americani insistano con l'unilateralismo e che a posteriori si debba dire: era preferibile la scelta individualistica che almeno tutelava di più il nostro paese a quella cooperativa che è stata scelta solo da uno dei giocatori.

La maggioranza di centrodestra vuole depenalizzare il lavoro nero in Italia. Dopo mille condoni, leggi ad personam, un più generale tentativo di abbassare il tasso di legalità e coesione civile nel paese, un discreto e non pubblicizzato (ovviamente emendamento presentato dall'On. Tofani di An (e uno identico dall'On. Vanzo della Lega) - da inserire nella legge di conversione del decreto sulla proroga degli ammortizzatori sociali - chiede l'abrogazione dei commi 3, 4 e 5 della legge 73 del 2002 sul lavoro nero. Una legge, quest'ultima, che aveva mille difetti e che non avrebbe portato a nessuna massiccia emersione di imprese irregolari (come i risultati hanno poi dimostrato, ma questo avvenne non per l'eccesso di sanzioni ma come cercherò di spiegare); eppure un unico, impreveduto, pregio c'era in quella norma: era stata inserita, come avevano chiesto le parti sociali, una più alta sanzione per le imprese scorte, visto i mille incentivi economici che la legge riconosceva a quelle che sarebbero regolarizzate. I commi in questione che si vogliono oggi abrogare sono ovviamente quelli legati alle sanzioni. Essi recitano testualmente: «ferma restando l'applicazione delle sanzioni previste, l'impiego di lavoratori dipendenti non risultanti dalle scritture o altra documentazione obbligatoria, è altresì punito con la sanzione amministrativa dal 200 al 400 per cento dell'impor-

ALESSANDRO GENOVESI*

to, per ciascun lavoratore irregolare, del costo del lavoro calcolato sulla base dei vigenti contratti collettivi nazionali, per il periodo compreso tra l'inizio dell'anno e la data di constatazione della violazione». La legge fu un fallimento nei suoi aspetti promozionali (in 2 anni emersero meno di 4 mila lavoratori) perché basata su una politica di incentivi fiscali a esclusivo beneficio delle imprese (e non dei lavoratori), pensate per di più come corpi separati dal territorio e quindi da politiche di sviluppo in grado di permettere alle aziende di competere una volta alla luce del sole. In compenso, in soli 8 mesi (dati Cnel e Agenzia delle Entrate gennaio-settembre 2003), furono però recuperati (nonostante i mille condoni fiscali!) quasi 400 milioni di euro in più. Probabilmente troppo per alcuni del centrodestra e per una classe politica che ha scommesso tutto sull'aumento della precarietà «legale» (vedi legge 30) e sulla compressione dei diritti sociali (vedi welfare e pensioni). Come Cgil abbiamo chiesto a tutte le forze politiche e sociali un impegno affinché tali emendamenti non vengano approvati e chiediamo al Presidente della Commissione Lavoro del Senato di dichiararli inammissibili vista anche l'incongruità con la disposizione del decreto su cui stanno discutendo, relative agli ammortizzatori sociali. Sta di fatto che, mentre nei convegni e nei

documenti ufficiali di tutti i partiti (si veda il sito di Alleanza Nazionale) quando si parla di lavoro nero è unanime la condanna e l'impegno per contrastarlo, nelle aule del Parlamento qualcuno scrive e presenta emendamenti di tal fatta (l'On. Vanzo è anche il relatore della legge di conversione suddetta). E così, senza troppi clamori, prima si sono trasformati gli ispettori del lavoro in consulenti a pagamento delle imprese (dls. 124/04) alla faccia di un conflitto di interessi che - coerentemente dal loro punto di vista - se non vale per il Presidente del Consiglio perché dovrebbe valere per dei semplici funzionari dello Stato; ora si cerca di ridurre le sanzioni contro il lavoro nero. Ma il Ministro Siniscalco sa che il lavoro nero in Italia produce 16 miliardi di euro l'anno di sola evasione previdenziale? Le organizzazioni datoriali non si sentono perse in giro da un Governo che depenalizza a favore delle imprese più scorrette, che fanno concorrenza sleale sulla pelle di milioni di lavoratori? Soprattutto lo sanno i tanti che, in buona fede, hanno votato Berlusconi (il quale con la scusa della mancanza di risorse gli ha ridotto le prestazioni sociali)? I cosiddetti benpensanti sanno che c'è chi riduce le sanzioni previste per uno dei reati più indegni per un paese civile, quello di far lavorare milioni di uomini e donne senza riconoscerli nessun diritto, nessuna tutela, nessuna protezione?

CGIL Nazionale

✉ cara unità...

Una censura davvero incivile

Piersabatino Deola

Egregio Direttore, in data quindici ottobre ho voluto interloquire a Radio 3 mondo in diretta con il giornalista Franchi. Ebbene siamo arrivati al punto che anche tali trasmissioni sono soggette a filtro e conseguentemente a una incivile censura. Volevano sapere prima cosa dovevo dire e chiedere! Le sarò molto grato se vorrà agitare il problema dalle pagine della nostra Unità.

La sofferenza è una non deve avere steccati

Anna Maria De Angelis

Gentile dott. Colombo, ieri sera, come ben saprà c'è stata l'iniziativa del D.S. regionale sulla Sanità presente il candidato Piero Marrazzo. Molto spa-

zio è stato dato al disagio psichico non solo con l'intervento della presidente della Consulta cittadina sulla salute mentale ma anche in alcuni passaggi della relazione della consigliera Giulia Rodano e anche del fondatore della Comunità Capodarco. La sofferenza è una e non deve avere steccati. Noi familiari ma soprattutto i malati psichici abbiamo avuto un po' di «luce» che fa ben sperare per un impegno maggiore e indispensabile, in termini progettuali, delle forze politiche. Perché non si disperda quanto è stato fatto di bene, ma che anzi si continui con politiche mirate a sperare che per i nostri figli ci siano più strutture per la cura, per il recupero sociale, per l'inclusione. Mi sento pertanto di ringraziarLa per perché il Suo giornale ci ha ascoltato e molto aiutato e, sono certa, ci aiuterà anche in futuro. La speranza c'è per il disagio psichico, abbiamo la legge migliore al mondo, teniamocela cara.

Un fax per il nostro lavoro

Adriano Coti Zelati Angela Frascolla Antonio Rizzi Emilia Costantino Enrica Radaelli Silvana Benfante Teresa Ierardi

Cara Unità, lunedì 25 ottobre, nell'ambito della mobilitazione nazionale della scuola, una delegazione di lavoratori sarà ricevuta dall'

Assessore regionale lombardo alla Formazione, Istruzione e Lavoro Alberto Guglielmo; un rappresentante del gruppo dei licenziati dall'Enfap Lombardia dovrebbe farne parte. Per l'occasione noi ex-dipendenti lanciamo un appello rivolto prima di tutto agli oltre 12.000 operatori della Formazione professionale lombarda, ma esteso a tutti coloro che volessero compiere un gesto di solidarietà nei nostri confronti, per rammentare all'Assessore gli obblighi di legge ai quali la Regione è tenuta per la ricollocazione di noi licenziati dall'Enfap. L'iniziativa consiste nell'invitare all'Assessore Alberto Guglielmo, via fax, copia della nostra lettera pubblicata nei giorni scorsi da alcuni giornali (l'Unità il 7 ottobre); oppure inviargli un foglio sul quale scrivere: caso Enfap, «licenziati e dimenticati». Il fax dell'assessorato è: 02.6765.6293. Ricordiamo la nostra vicenda. Siamo 13 insegnanti, ausiliari e amministrativi licenziati «per esubero di personale» il 30 giugno scorso dall'Enfap di Milano e apparteniamo al comparto della Formazione professionale. Abbiamo un'età compresa fra i 42 e i 58 anni, un'esperienza di oltre 15-25 anni e da tre mesi senza stipendio. Sia il contratto collettivo che la legge regionale 95/80 prevedono in caso di «esubero di personale» la ricollocazione del personale presso altri enti. Ciò non è avvenuto. In ultimo vogliamo far osservare che gli operatori della Formazione in Lombardia sono circa 12.000, di cui solo 2.000 a tempo indeterminato mentre gli altri 10.000 con contratti

tipici. Infine sottolineiamo con forza che la Formazione non è un settore in crisi, ma che anzi su di esso stanno per piovere nuovi fondi per decine e decine di milioni di euro e dunque ci saranno nuovi corsi da realizzare e quindi lavoro per tutti. Per chiunque volesse mettersi in contatto con noi: licenziati. enfap@libero.it. Ringraziamo sin d'ora tutti coloro che aderiranno alla nostra iniziativa.

«Credo che sia antifascista»

Andrea Cattania, Milano

Impagabile quel «credo che sia antifascista» di Ferrara, a proposito del Cavaliere (ieri sera su La 7). Roba da sbellicarsi! Ve lo immaginate detto per Lama o Pertini, Calamandrei o Pio la Torre? Ecco un buon criterio di giudizio sullo spessore morale e umano di una persona.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it